

Narratori < Feltrinelli

Valerio Principessa

La casa del tè



Valerio Principessa
La casa del tè

Estratto di lettura

Scappare dal dolore

C'era il sole il giorno in cui Berta morì. Faceva ancora caldo, stava iniziando settembre, e io mi domandavo dove trova il coraggio la gente per morire d'estate. È una cosa da non crederci, insomma, tutta quella vita, quei colori, tutti quei bambini che corrono nei parchi e uno se ne va. Non si potrebbe almeno aspettare l'inverno, quando in giro non c'è più nessuno?

Sarebbe meno triste, per chi resta e per chi parte.

Berta, dicevo, morì che c'era il sole, più o meno dieci minuti dopo che ero uscito dalla stanza. Aveva chiesto di vedermi, con quel poco di fiato che le rimaneva in gola, e allora qualcuno si prese la briga di chiamare la signora Schmidt.

Io da qualche giorno stavo da lei, nell'appartamento al terzo piano da cui usciva perennemente odore di cucinato. Era sempre impeccabile la signora Schmidt, col suo tubino grigio e la giacca marrone; non ricordo d'averla mai vista con un vestito diverso.

Viveva da sola, faceva ripetizioni di matematica e tedesco, due cose per cui è richiesto un certo rigore. Non è che mi fosse un granché simpatica, e forse nemmeno io le andavo a genio, eppure quando Berta finì in ospedale mi parcheggiarono lì. Nessuno venne a chiedermi cosa ne pensavo, quantomeno se fossi d'accordo. Se non hai un posto nel mondo, la tua opinione non interessa a nessuno. Sta di fatto che la signora

Schmidt mi accompagnò in ospedale, senza nemmeno darmi il tempo di finire il pranzo.

Viale del Policlinico bruciava, non avevi quasi voglia di respirarla quell'aria bollente, ma dovevi accontentarti. Come diceva sempre Berta, questo passava il convento. Nella sala d'aspetto al primo piano una donna piangeva, c'è sempre qualcuno che piange in un posto del genere, e io non avevo nessuna voglia di essere dov'ero.

Il fatto è che odio gli ospedali, odio il silenzio che avvolge i corridoi, le mattonelle, l'odore del disinfettante, persino l'intonaco dei muri. Ma la cosa che odio più di tutte è la solitudine di quelli che non ricevono visite. La odio perché mi spaventa, che quando stai male e non viene nessuno a trovarti forse non vale la pena guarire. Quando stavo in ospedale, per colpa dell'occhio, ero in stanza con uno così. Qualche notte prima m'ero svegliato piangendo, anche se non ero triste, e avevo acceso la luce. Lo specchio nell'armadio lo usavo ogni tanto per controllare se c'ero, se non ero sparito nel frattempo, ma quella sera l'avevo usato per guardarmi negli occhi.

Erano rossi, come il sangue e il rubino.

Berta m'aveva trovato in un fiume di lacrime, scendevano giù che era un piacere. Al pronto soccorso venne fuori che avevo un bel buco nell'occhio destro e uno più piccolo al sinistro. Non vedevo quasi niente, continuavo a piangere senza essere triste e il dottore ripeteva solo questo: "Ulcera corneale, ricovero d'urgenza". E così ero finito in camera con Giovanni. Stava tutto il giorno a letto, spalle alla porta, faccia verso la finestra, mai che dicesse una parola.

L'avevo capito subito che era uno abituato a stare solo, perché a chiunque verrebbe naturale girarsi sentendo delle voci, e invece Giovanni no. Chissà da quanto aveva smesso di aspettare. L'unica cosa che riuscivo a distinguere era questa sagoma sdraiata che non aveva un volto, un'età, una squadra di calcio di cui parlare.

Per quattro giorni non m'alzai nemmeno io, avevo una paura terribile di rimanere cieco, facevo promesse a un dio che non m'ascoltava. Berta veniva tutti i pomeriggi. Portava

sempre qualcosa da mangiare. Parlavamo poco, non che di solito parlassimo molto, io sono uno che preferisce pensarle le cose piuttosto che dirle. Sarà per questo che la gente non mi ama, perché le cose vuole sentirsele dire, ha un bisogno insopportabile di ascoltare parole.

I ricercatori sostengono che nell'uomo la sintassi sia innata, codificata nella corteccia cerebrale sinistra, e che sappiamo disporre le lettere secondo uno schema preciso già nel momento in cui nasciamo. Forse nel mio caso s'era inceppato qualcosa, non saprei dirlo, è solo che parlavo poco, e quando lo facevo mi pentivo. Avrei potuto incastrare meglio le parole, o usarne di più belle. Ne avevo un sacco in testa, nella mia collezione privata, in tante lingue diverse.

Berta, dicevo, portava sempre qualcosa da mangiare, ma io avevo promesso allo stesso dio che mi aveva relegato lì dentro che se m'avesse fatto uscire non avrei più toccato un dolce. Prendevo le merendine, i biscotti, i tranci di crostata fatta in casa e li lasciavo dopo cena sul comodino di Giovanni. Il nome l'avevo sentito dalla dottoressa che passava a visitarlo; non parlava nemmeno con lei, ma in compenso mangiava.

Dire che diventammo amici forse è un'esagerazione, ma ogni volta che tornavo in stanza, dopo le mie fughe per i reparti, lui aveva cominciato a girarsi, spostava per un attimo la faccia dalla finestra e controllava. Chissà se ce l'ha fatta a guarire. Chissà qual era la sua malattia.

Forse quella dell'essere solo.

Ho preso il ricordo di Giovanni e l'ho inchiodato alla parete della mia memoria. Sotto ho scritto una parola giapponese che mi piace, una di quelle della mia collezione.

Ibusemi: malinconia che non può essere spiegata, cupezza senza giustificazione.

Quel giorno asfissiante restammo in sala d'aspetto per dieci minuti, forse venti, o forse qualcosa di più, ma anche un secondo sarebbe stato troppo. Poi venne a prendermi un dottore con il camice verde, che chiese alla signora Schmidt di restare dov'era.

Iniziammo a camminare sopra quelle mattonelle che odiavo, attraverso quei corridoi che odiavo, un odioso reparto dopo l'altro. Quando alla fine ci fermammo, davanti a una porta che non era né aperta né chiusa, ci tenne a dire questo: "Devi essere forte".

Che significa? avrei voluto chiedergli. Che senso ha dire a qualcuno "Devi essere forte" se poi non gli indichi esattamente cosa deve fare? "Non piangere", "non metterti a saltare", "non strapparti i capelli", queste sono cose che hanno senso. In che consiste "l'essere forte" nessuno te lo spiega mai. È una cosa che devi imparare da solo. Dalla porta non usciva nulla. Luce, rumori, nulla, forse nemmeno l'aria. Lui entrò prima di me.

Non dovremmo mai guardare negli occhi una persona a cui vogliamo bene un attimo prima che muoia. Berta era a letto, ma non era lei, ci misi un po' ad accettare l'immagine che avevo davanti. Pallida, smagrita, tentava in maniera convulsa di scoprirsi. Le sue gambe, che mai avevo visto in quegli anni, nascoste sotto gonne lunghissime, mi misero addosso una tristezza invincibile.

"Ciao," dissi avvicinandomi. Mi rispose muovendo la testa. Stringeva nei pugni il lenzuolo. Il dottore si mise a controllare la flebo, ma non c'era niente da controllare, cercava solo d'essere invisibile. Per un attimo Berta lasciò la presa, spostò il braccio destro in modo che l'indice della mano toccasse due volte il polso sinistro. *Tap tap*. Un cenno per chiedere l'ora.

Guardai l'orologio appeso alla parete, poteva vederlo anche lei, ma se aveva fatto uno sforzo così grande doveva esserci un motivo. "Vuoi sapere che ore sono? Ecco, è l'una, è ora di pranzo, Berta. Non hai fame?" Lei tornò a stringere il lenzuolo, stavolta con una sola mano. Con l'altra faceva un gesto diverso, l'apriva e la chiudeva. Un ciao.

Forse era stanca, forse voleva rimanere sola, forse dalla voce m'aveva riconosciuto. Entrò un'infermiera. Le disse: "Hai il cuore che sta facendo i capricci, sei troppo agitata, con questa ci calmiamo". E aggiunse qualcosa alla flebo.

Berta non ascoltava, non guardava più neanche me.

Il medico finì di controllare il nulla e tornò visibile, con la mano mi sfiorò la spalla e iniziammo il tragitto al contrario. Di nuovo quei reparti, quei corridoi, quelle stupide mattonelle che odiavo. Fino ad arrivare dalla signora Schmidt. All'una e dieci Berta era morta.

Bisognava portarla prima in ospedale, questo è quello che disse il dottore, scoprire prima il problema. Lei invece aveva tentato di nascondere con i farmaci. Perché la maggior parte delle persone scappa dal dolore? Forse, se Berta avesse avuto il coraggio di soffrire, oggi sarebbe ancora viva.

Sono tornato con la testa a quel *tap tap*, a quella mano che si apriva e si chiudeva. Non era una domanda, non era un invito ad andarmene. L'ho capito solo dopo, quando ormai capire non serviva più a niente.

Berta mi stava dicendo: "È arrivata la mia ora, ciao".

Ho letto da qualche parte che il tempo non esiste, è una cosa che abbiamo inventato noi uomini per cercare di organizzarci.

Se prendessimo due orologi abbastanza precisi che segnano la stessa ora, ne spostassimo uno più in alto e uno più in basso rispetto alla posizione iniziale, e dopo un po' li rimettessimo vicini, non segnerebbero più la stessa ora. È una cosa da impazzire.

Se avessi un fratello gemello e lui se ne andasse per un po' in montagna, al ritorno sarebbe più vecchio di me. In alto il tempo va più veloce, è una questione di potenziale gravitazionale. Che poi a pensarci meglio anche questa storia di alto e basso non ha senso. L'alto a casa mia è il basso della Nuova Zelanda. Fuori dalla Terra, nell'universo, quella di alto e basso è una nozione che non esiste. L'abbiamo inventato noi, il tempo, insieme a una serie di altre cose utili per non farci perdere l'orientamento.

Se le cose stanno così, se nel mondo ci sono miliardi di orologi che segnano ore diverse, anch'io voglio scegliere la mia. Ho preso uno dei ricordi di Berta e ho stretto bene il cinturino intorno al polso. Prima, però, ho tolto la batteria

dall'orologio, ho spostato le lancette e le ho fermate. Un secondo prima del secondo più brutto.

Il tempo, che non esiste, ha smesso di scorrere lì.

Dopo aver capito non piansi. Se ti dà fastidio la gente che piange nelle sale d'aspetto, non puoi essere uno che piange nelle sale d'aspetto. Guardavo fuori e pensavo al sole. La signora Schmidt invece aveva gli occhi lucidi. Cercò di posarmi la mano sulla spalla, gliela tolsi con tutta la forza che avevo. Odio essere toccato. Quando hai a disposizione 6500 parole in grado di coprire il 98% dei tuoi discorsi, perché mai dovresti usare le mani? Si chiama vocabolario di base. Scegli una parola, anche sbagliata, ma non toccarmi mai.

Ci stavamo avviando in silenzio verso il grande atrio dell'ospedale, quando la signora Schmidt mi chiese d'aspettare un momento, doveva usare il bagno.

Fu lì che li vidi, seduti attorno al tavolino scarno della camera 138.

Un uomo, una donna e una ragazza in pigiama. L'uomo indossava uno di quei completi grigi a buon mercato, teneva il cappello posato sul ginocchio. La donna portava i capelli raccolti da un fermaglio, ogni tanto carezzava la mano alla ragazza. Tirò fuori dalla borsa due fagotti e li mise sul tavolo, vicino al vassoio riservato ai pazienti. Pranzavano insieme.

Guardandoli non ti veniva da pensare che ci fosse altro, insomma, un pranzo è sempre un pranzo in ogni posto del mondo. Io invece ci vedevo una battaglia disperata, un tentativo folle: nascondere pasticche, dottori, paure, cercare di portare casa dove casa non c'era. Un uomo, una donna e una ragazza in pigiama. Una famiglia. Quella che non avevo io.

Ho scattato una foto con gli occhi e l'ho nascosta, nel buio dell'ultimo cassetto dei ricordi. Prima di chiudere ho scritto col colore del sangue un'altra parola che amo. *Engentar*, nel senso messicano del termine: voglia di mettere il mondo da parte, allontanarsi dal resto.

Uscimmo di nuovo nell'aria bollente, tre giorni dopo ci fu il funerale. Alle nove in punto del quarto giorno vennero a prendermi in due, e salutai per sempre la signora Schmidt.

Casa Retrouvailles

Suburra è un nome di etimo ignoto. Significa che per quanto tu possa percorrere a ritroso la storia della parola, cercandone la forma più antica, la prima impronta, non troverai mai nulla. C'è chi dice che il termine nasca dal latino *sub-urbe*, “più bassa rispetto alla città”, non all'altezza di Roma. Ma sono solo voci. Che m'avessero spedito lì, che mi sentissi uno scarto del creato, emarginato e indegno, era una mera questione di numeri.

La teoria della scimmia instancabile di Émile Borel sostiene che se si lascia per un tempo indefinito una scimmia davanti a una macchina da scrivere, consentendole di premere tasti a caso, esiste una probabilità diversa da zero che componga la Divina Commedia. Non ero quindi autorizzato a pensare che il tutto avesse a che fare con un disegno divino. Era semplicemente capitato.

Il quartiere, prima di diventare Rione Monti, era stato il cuore pulsante di una città parallela, fatta di bettole, ladri e bordelli. Attraversare la Suburra di notte era come sfidare il destino, se tenevi alla vita dovevi circondarti di schiavi armati, tirare dritto per la tua strada e sperare.

Io ora mi trovavo lì, in un palazzo sgangherato in via della Madonna dei Monti. Accanto al portone, subito sotto il citofono, una piccola targa recitava *Casa Retrouvailles*.

Gli assistenti sociali dissero che dovevo aspettare all'in-

gresso. Mentre posavo la valigia, i miei accompagnatori scomparvero dietro una porta a vetri.

Ne approfittai per guardarmi intorno. Il parquet di mogano luccicava, un lunghissimo tappeto di seta rossa segnava il sentiero per una scala di venti gradini, che portava al piano superiore. I battiscopa bianchi, con gli angoli smussati, spiccavano sul beige delle pareti.

Ti veniva voglia di restare fermo, avresti smesso persino di respirare, pur di non rompere quell'armonia. L'unica cosa che sembrava fuori posto era una piccola colonna greca, alta circa un metro e mezzo. Entrando nell'atrio, non potevi fare a meno di notarla. Sul fusto si leggeva: *Omnia fert aetas*. Il tempo porta via tutto.

In cima al capitello era poggiato un cesto.

“Allora grazie, signora Michiko, anche per il sakè. Il ragazzo la aspetta all'ingresso.” Gli assistenti sociali uscirono insieme dalla porta, uno mi fece l'occholino, l'altro cercò di toccarmi la spalla. Mi scansai nel modo meno brusco possibile. “Salve,” dissi, e tornai a guardarmi intorno. Io salutavo quasi sempre così. *Salve*: dall'imperativo latino *salvere*, essere in buona salute. A molti non piaceva, pensavano fosse un modo per tenerli lontani, una specie di distanza di sicurezza. Non capivano invece che *salve* era un augurio, un invito a star bene, niente a che vedere con uno stupido *ciao*.

Quella parola, *ciao*, non era nella mia collezione.

In veneto i servi la usavano come saluto formale: “Sciao vostro”, dicevano, “Sono vostro schiavo”. Poi, come tutte le cose del mondo, nel corso del tempo aveva perso il suo significato, era cambiata. Da *sciao* s'era arrivati a *ciao*, saluto informale per eccellenza, senza reverenze. Ma io la conoscevo la storia di quella parola e schiavo, cascasse il cielo, non lo sarei mai stato.

Quando la signora Michiko comparve stavo ancora fissando la colonna. “Caro, gradisci una tazza di sakè?”

“No, grazie,” risposi guardandola negli occhi. Erano di un castano splendente, limpidi, come il cielo assolato di un mattino d'inverno.

Indossava un abito di seta azzurra, con dei fiori dorati sulla manica sinistra. Una cinta rossa le cingeva la vita, in tono con due piccole bacchette che teneva tra i capelli bianco perla. “Che peccato,” continuò lei, “io adoro il sakè, mi fa sentire libera. E sai perché?”

Non lo sapevo.

“Perché nessuno, su questa terra, potrà mai dire con certezza quale sia il modo migliore per gustarlo. E nessuno, caro, potrà mai prendersi il diritto di dire che il suo sakè sia migliore del mio. Ogni sakè è diverso e buono a modo suo. Hai presente una pista da sci, subito dopo la prima neve? Ecco, in Giappone il sakè lo vediamo così: puro, immacolato. E ognuno, su quella pista intatta, può tracciare il suo sentiero.”

Io, che non avevo mai visto la neve, ascoltando quella donna ne sentivo il sapore, mi sembrava quasi di poterla toccare. Mi piaceva il suo modo di raccontare le cose, insomma, la maggior parte della gente non sa spiegarti nemmeno perché si alza la mattina, poi arriva la signora Michiko e ti racconta la neve partendo dal sakè.

“Benvenuto a Casa Retrouvailles,” esclamò entusiasta.

“Grazie,” dissi rimanendo dov’ero, poi mi chinai e sollevai la valigia. Pesava poco, dentro non c’era nemmeno un ricordo. Sono quelli che rendono le cose pesanti. Se insieme a un oggetto ci portiamo dietro il suo passato, finisce per pesare un accidente. La signora Michiko indicò la scala con un cenno della mano: “Terza porta sulla destra, dopo la biblioteca, puoi sistemarti lì”.

M’ero mosso appena, giusto un paio di passi a lato del tappeto, quando lei mi bloccò: “Non puoi portare proprio tutto. Chi viene a stare a Casa Retrouvailles lascia qualcosa lì”. Fu allora che guardò la colonna. “Puoi mettere nel cesto ciò che eri e non sarai mai più.”

Mi avvicinai per dare un’occhiata. Un pezzo di vetro, una conchiglia, un coltello, un ago, un portachiavi. Nel cesto, foderato di una stoffa blu, c’erano già cinque oggetti.

“Hai l’aria di uno che pensa molto,” continuò la signora Michiko. “È il vezzo tipico degli infelici. In queste situazioni

noi giapponesi diciamo: *mono no aware*. La serena contemplazione della fine. Come guardare un tramonto sul mare o una foglia che cade. Bisogna assaporare la fragile esistenza delle cose, commuoversene anche, ma senza la tristezza di chi affonda. Lascia qui dentro un pezzo di quello che eri, caro, coraggio. E poi torna a vivere.”

Letteralmente, *decidere* significa “tagliare via”. Ogni volta che prendiamo una decisione tranciamo le corde che ci tengono legati a quello che non abbiamo scelto. È così che funziona, per muoversi bisogna *decidere*, per andare avanti bisogna *tagliare*.

Una volta avevo detto a Berta che da grande avrei fatto lo scrittore e che lei non avrebbe più avuto bisogno di comprare un libro. Se si fosse alzata un giorno con la voglia di una certa storia, io l'avrei scritta per lei. Se si fosse addormentata con in testa un personaggio, il giorno dopo gli avrei dato vita. A Berta la cosa era piaciuta, e l'indomani tornando dal mercato m'aveva dato un pacchetto.

La carta era quella marrone del negozio di Cesare, un buco a due passi da casa nostra. Era uno dei miei posti preferiti perché potevi trovarci di tutto: quadri, giocattoli, coltelli, una vera granata della Seconda guerra mondiale. Avevo scartato il pacchetto senza rompere la carta e avevo tirato fuori la penna. Una stilografica col fusto decorato e il pennino rifinito a mano. Dio, com'era bella! Stavo fermo a guardarla con la bocca aperta, aspettando che le parole uscissero da sole, ma non ce l'avevo fatta. Berta se n'era accorta lo stesso che ero felice, se ne accorgeva sempre, così se n'era andata in cucina a sistemare la spesa.

La portavo addosso in ogni situazione, la penna, nel caso mi fosse venuta l'idea giusta. Ce l'avevo anche quel giorno a Casa Retrouvailles. Che senso aveva tenerla, adesso che lei non c'era più? Decidere significa tagliare. Ho preso l'immagine di me che metto la stilografica nel cesto e l'ho appesa insieme alle altre. Sul bordo, ho scritto una parola coreana.

Won: difficoltà di rinunciare a un'illusione, guardare in faccia la realtà.

Mentre salivo i venti gradini di quella scala elegante, una delle porte al primo piano s'aprì. Ne uscì una ragazza magrissima, coi capelli di un nero profondo. Io ci provavo a non fare rumore, ci provavo da quando ero entrato, ma più mi muovevo più il legno scricchiolava. Lei invece camminava senza toccare il pavimento. Galleggiava nell'aria, tanto era leggera. Quando ci incrociammo mi spostai sulla mia metà del gradino, lei fluttuò sulla sua. I capelli le coprivano gli occhi.

“Chiara, tesoro, gradisci una tazza di matcha?” disse una voce alle mie spalle.

“Volentieri, signora Michiko.”

E sparirono insieme dietro la porta a vetri.

Il colore del parquet del primo piano era lo stesso della sala, ma non c'erano tappeti. A sinistra, oltre a quella di Chiara, c'erano due camere. A destra la disposizione era simmetrica. Raggiunsi l'ultima porta, sul lato del corridoio che m'era stato assegnato, e mi fermai. Tutto era in ordine a Casa Retrouvailles.

Ogni cosa al suo posto, tranne me.

Il cuculo è un uccello parassita. Depone le uova nei nidi di altri uccelli e spesso i legittimi proprietari non riescono a riconoscere l'uovo abusivo. Quando nasce, il pulcino ha l'istinto di caricarsi sul dorso tutto ciò che lo circonda e così spinge le uova, o gli altri piccoli, fuori dal nido. Li uccide, per essere sicuro di sopravvivere. Le altre specie cercano in qualsiasi modo di scacciare i cuculi adulti dal loro territorio, o di buttare fuori dal nido l'unico uovo che non sia loro. Ci provano tutte, ma a volte una non lo fa: la cornacchia.

Quando si sente minacciato, il pulcino del cuculo espelle una sostanza repellente con un odore talmente forte da scaggiare i predatori. Gli scienziati hanno scoperto che nei nidi di cornacchia dove si trovano anche i piccoli di cuculo gli attacchi sono meno frequenti. I pulcini che non vengono buttati fuori dall'ospite hanno maggiori probabilità di sopravvivere. Davanti a quella porta mi sentivo un parassita,

un uovo deposto in un nido non suo. Quanto tempo sarebbe passato prima di cadere giù?

Non potevo nascondermi per sempre. Quando sei solo, nella vita, l'unica cosa che puoi sperare è di essere cuculo tra le cornacchie. Non c'è altro modo per chiudere gli occhi la notte se non questo: pensare di essere utile a qualcosa, illudersi che dietro il tuo essere ospite ci sia almeno lo straccio di uno scopo.

In camera l'arredamento era essenziale. Un piccolo bagno sulla sinistra, un letto attaccato alla parete, un armadio a due ante. Un'unica finestra sul muro opposto alla porta. Sotto, a dar luce alla stanza, una scrivania intarsiata. Passai la mano sul legno levigato.

Spostai una sedia che aveva l'aria di essere più antica dello scrittoio e mi sedetti. Questa volta misi tutte e due le mani sul pianale e lasciai che scivolassero in avanti, sempre più giù, fino a quando non mi trovai con la punta del naso sul legno.

Profumava di carta, di pagine ingiallite.

Fu allora, nell'annusare quella fragranza, che mi sentii improvvisamente stanco, come se il sonno perso e accumulatosi nei giorni addietro fosse spuntato a reclamare il suo spazio. Mi trascinai fino al letto, deciso a riposare. La trappola scattò non appena sfiorai il materasso e la coltre di fitto silenzio, che aveva tenuto il mio tormento nascosto, si sollevò di botto.

Rividi la stanza stretta dov'ero cresciuto, un ripostiglio trasformato in camera, e l'imbarazzo di Berta, che aveva pensato quel posto per i detersivi. Rividi tutta la casa, vuota, con la pioggia a ticchettare sui vetri e le foglie cadute, trasportate dal vento, a marcire sui balconi. Immaginai l'abbandono in cui versavano i miei angoli preferiti, ma già la mente sfumava dettagli che fino a poco prima erano nitidi. Anche la casa mi stava lasciando, come m'aveva lasciato Berta.

Ero stato fortunato, pensai, ad aver conosciuto solo lei, a non aver memoria di altri legami. Per la perdita non esiste abitudine, una famiglia numerosa si presta solo al gioco dell'eterno ritorno del dolore.

Di questo ero convinto, mentre fissavo il muro sdraiato su

quel letto estraneo. Rimasi così, con la guancia sul cuscino, chissà per quanto. Quando bussarono alla porta, per istinto, guardai il mio orologio segnare un tempo che non c'era più.

Tirai fuori il telefono, bussarono ancora, mi alzai e andai ad aprire. Fuori c'era un ragazzino con una felpa larga, che si sistemava il ciuffo. Cominciò subito a sparare parole: "Tu sei quello nuovo, vero? Io sono Leo, sto qui da un po', nella camera accanto alla tua. Non è male questo posto, ti ci abituerai. Certo, qualcuno è un po' fuori di testa, tipo Scar o Amina, ma niente di che, bisogna solo farci il callo. Michiko vorrebbe sapere se per pranzo ci sei, insomma se resti con noi, si mangia tra mezz'ora. Che le dico? Ci sei o no? Come ti chiami?". E se ne restò lì, a fissarmi sorridente.

Sembravo un condannato e lui il plotone d'esecuzione.

Ho sempre avuto un pessimo rapporto con quelli che parlano troppo. Alcuni si mettono persino a toccarti tra un concetto e l'altro, come se il fastidio di stare ad ascoltarli non fosse già abbastanza. Per fortuna questo Leo si limitava a parlare, le mani le usava per sistemarsi il ciuffo.

"Ci sono, ci sono. Mi chiamo Gabriel," tagliai corto io.

"Grande, vado subito a dirlo a Michiko. Il rancio non è male, non so da dove vieni tu ma io quando sono arrivato..." Lo interruppi con un gesto della mano: "Scusa, davvero, è che se non mi sbrigo farò tardi, vorrei sistemarmi un attimo, prima di scendere. Ci vediamo giù tra mezz'ora, ok?" e chiusi quella maledetta porta. Rancio. Neanche fosse un soldato. Chissà cosa gli passava per la testa. Posai sul letto una valigia leggera, appesi nell'armadio una giacca senza ricordi, svuotai le tasche dei jeans.

Mentre fissavo la mia immagine riflessa nello specchio del bagno, con i gomiti poggiati sul lavandino e l'acqua che scorreva, pensavo a un libro sui maghi che avevo letto da bambino e a una specie di catino incantato.

Ci potevi buttare i ricordi, in quel catino, tirarli fuori dalla testa con la bacchetta e fare spazio, alleggerirti, scaricare il peso.

Gli altri, all'evenienza, avrebbero potuto guardare dentro

e capire quello che avevi vissuto tu, vivere loro stessi il tuo ricordo, senza chiederti di spiegare. Che invenzione sarebbe stata quella, e che risparmio: di peso e di parole.

Se un catino incantato non si poteva avere, perché nessuno aveva ancora pensato ai sentimenti light? Dopo il caffè decaffeinato, la birra analcolica e lo yogurt magro, sarebbe stato il passo successivo. Vorrei una nostalgia col 30% di sofferenza in meno, una paura senza ansie aggiunte, una solitudine indolore con voglia di sparire inferiore all'1%.

Se per ogni cosa esistesse una confezione light, e si potesse scegliere che cosa caricare nel carrello, il mondo sarebbe un posto più leggero. Sarebbe persino più facile, in fila davanti alla cassa, accettare che è arrivato il momento di pagare.

Continua la lettura su laFeltrinelli